

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 11 ottobre 2016

Prof. Francesco Botturi

IL MIO IDOLO SONO IO: IL DELIRIO DELLA LIBERTÀ'

Il titolo del mio intervento è abbastanza chiaro e presenta una tesi provocatoria nel senso che dire *Il mio idolo sono io: il delirio della libertà* significa molto semplicemente esprimere un giudizio piuttosto sommario orientato a indicare qualcosa di reale e diffuso che circola come un virus con parecchie manifestazioni abbastanza evidenti.

L'idolo della libertà

Siamo in presenza di una forma di idolatria che non consiste nell'erigere qualcosa di esterno a sé come idolo, come dio sostitutivo, ma nel rivolgersi a se stessi e a prendere se stessi come idolo: l'idolo non è fuori ma nell'uomo. Si tratta quindi di un'idolatria "interiorizzata" e anche "introvertita" e, per questo motivo, più subdola; infatti il soggetto idolatra la sua libertà, ripone in modo chiaro, netto, esauriente la sua speranza in se stesso. Tutte le idolatrie contengono la logica per cui l'uomo, attraverso l'idolo che egli si crea, adora se stesso. Dire che "il mio idolo sono io" significa affermare che l'idolo di cui sono portatore è la libertà, l'idolo cioè assume la forma della libertà.

In termini psicologici il senso abbastanza evidente di questa autoidolatria è il narcisismo, che molti studiosi ritengono quasi la cifra dell'età contemporanea. Narciso è esattamente la figura di colui che si rispecchia in se stesso sentendo sé sufficiente a sé. L'arte moderna ha reso famosa l'immagine di un bel giovane, Narciso, che

si rispecchia nell'acqua quieta di un lago e si innamora della sua immagine. E' così preso da se stesso che, avvicinandosi sempre più alla sua immagine, cade nell'acqua e muore. Il mito ci avverte del pericolo mortale rappresentato dal narcisismo, perché il narcisista chiude il cerchio della vita su se stesso e non riceve niente da nessuno. In questo modo tutto diventa strumentale e il proprio sé si immiserisce.

Lo stesso salmo 135 descrive l'idolo come opera dell'uomo e poi lo stigmatizza così: "Gli idoli dei popoli sono argento e oro, / opera delle mani dell'uomo. / Hanno bocca e non parlano; / hanno occhi e non vedono; / hanno orecchi e non odono; / non c'è respiro nella loro bocca. / Sia come loro chi li fabbrica / e chiunque in essi confida". Se applichiamo queste parole a noi, esse possono essere un insegnamento anche per il tema della libertà di cui ci occupiamo questa sera, nel senso che il rapporto dell'uomo con Dio è un rapporto di immagine e l'icona di Dio per eccellenza è l'immagine umana di Cristo. L'uomo è immagine di Cristo e quindi immagine di Dio, invece l'idolo, che tiene il posto di Dio, rende l'uomo immagine di sé. Il salmo implicitamente ci vuol dire che se compiamo l'errore fatale di porre l'idolo come nostro dio, diventiamo immagine dell'idolo che ci siamo creati. In relazione a quanto stiamo considerando una libertà così concepita è una libertà idolatra, chiusa in se stessa, astratta e destinata a isterilirsi fino a mori-

re: invece di essere un principio motore della vita diventa una stasi, una paralisi.

La libertà di scelta

La forma più perniciosa, più sottile di idolatria che l'uomo di oggi spesso vive e della cui ideologia è portatore tanto che non manca una sua teorizzazione, è una condizione in cui la libertà diventa assolutizzata, ma chiusa in se stessa. L'uomo si rispecchia continuamente in questo tipo di libertà, di cui si compiace, in cui si identifica e a cui si aggrappa in un circolo che è vorticosamente votato alla fine tragica.

Il motivo di un attaccamento così ostinato, così estremo, tanto che la libertà diventa un idolo, è che questo tipo di libertà si manifesta come un potere, il potere di decidere, di scegliere: la potenza della scelta. Forse è l'unico potere reale che ha l'uomo. La libertà di scelta è sempre indicativa di un inizio di maturità, di identità: il bambino che comincia a dire "sì", "no" è il bambino che comincia ad essere se stesso: c'è una identificazione legata alla libertà. Il potere di scelta è il potere di discriminare tra ciò che si sceglie e ciò che non si sceglie, tra ciò che entra in nostro potere e ciò che non vi entra.

Quindi la libertà di scelta ha la fisionomia del potere, di un potere molto più reale di quello che sta fuori di me perché ogni potere esterno è sempre precario, invece la libertà di scelta non mi può essere tolta. E' un potere dove l'uomo può dire: "io sono Dio", "decido io". Quindi l'idolatria della libertà è l'idolatria della libertà di scelta, scelta del potere per il potere. Conta, infatti, non ciò che si sceglie ma il fatto di scegliere. L'ebbrezza che dà lo scegliere è il sentirsi in quell'atto dominatori di sé, totalmente appropriati: non è un potere in vista di un fine, che contiene un progetto o un senso. Per questo motivo la libertà di scelta, assunta in questo modo, è la forma domestica più facile e più alla portata di tutti di vivere, quella che potremmo definire l'anima nichilista del nostro tempo.

I diritti umani oggi si fondano sul fatto che sono diritti che rispecchiano la dignità dell'uomo e la dignità dell'uomo consiste nell'essere un soggetto libero, dotato cioè di libertà di scelta. Dunque tutte le libertà di scelta che si rendono socialmente disponibili devono diventare diritti civili.

Tutti gli ambiti dell'esperienza umana non devono essere altro che esercizi di libera scelta e perciò interamente "a disposizione". Il comune denominatore è insomma la persuasione che sessualità, affetti, paternità/maternità, vita, morte sono campi di esercizio della libertà, in cui il soggetto moderno (o quel che resta di esso) gioca tutta la sua consistenza e dignità. La difesa della libertà è, infatti, l'argomento pubblico per eccellenza a sostegno della temporaneità dei legami affettivi, dell'equivalenza antropologica e morale delle identità sessuali (etero/omo/bi/trans), della fecondazione tecnologica, dell'aborto procurato, della liceità dell'eutanasia.

L'ideale sarebbe un sistema giuridico che sia in grado di proteggere tutte le libertà di scelta possibili perché non vi è altro criterio dell'agire se non la libertà di scelta. Sono distrutti non solo i valori tradizionali, ma anche quelli moderni. Se avessimo a che fare con una civiltà la cui cultura è polivaloriale, allora ci sarebbe sempre il gioco della gerarchia e un valore farebbe da calmiera all'altro, ma se c'è un valore che emerge con una forza superiore agli altri è chiaro che allora non c'è più regolamentazione possibile. Resta il potere di quell'idolo che è la libertà di scelta, che diventa il nostro signore assoluto. Quindi, la dignità dell'uomo è uguale alla libertà di scelta. In termini filosofici questa equivalenza si può definire "autodeterminazione". Il potere di autodeterminazione in quanto criterio base, criterio comune, ha un valore universale e chi vuol far valere altri valori viene giudicato come dogmatico, autoritario.

Il formalismo della libertà

Ciò significa che il "contenuto" della scelta è stato ormai riassorbito dalla forma della libertà: non conta se ciò che è scelto è bene o male, ma solo se è stato scelto, è la forma dell'essere scelto che attribuisce valore al contenuto. Indifferenza del contenuto dunque e trionfo della forma: il "formalismo della libertà" unica origine del valore: ecco l'idolo. Alle spalle sta la cancellazione dell'idea della libertà come adesione al bene, essendo lo stesso scegliere l'unico bene. Per questo i dibattiti sui temi etici del nostro tempo sono spesso dialoghi tra sordi: per quanto sforzo ci si metta a richiamare alla realtà dei fatti, alle ragioni delle cose, al fine della persona, al bene comune, se il

valore è la libertà di scelta, non ci sarà argomento in grado di persuadere di alcunché, perché esiste un argomento unico e monotono, vincente e sempre pronto: il primato della libera scelta.

Questo – a ben vedere – è anche l'unico criterio che sta a capo del rispetto, del dialogo, della tolleranza, insomma dei maggiori valori pubblici dell'Occidente progredito, il cui contenuto non è infatti che lo spazio neutro delle opzioni; si dialoga per dialogare: non vorremo farne una questione di verità! Dove incontrare ormai un dibattito che discuta del bene/male di una certa scelta e dunque dove trovare una qualche preoccupazione per la buona o la cattiva sorte di chi la compie? Si fa irreperibile l'interesse per la giustizia delle cose e per il destino delle persone; basta che siano libere: l'indifferenza ostentata per il contenuto diventa indifferenza sostanziosa per le persone. Anzi, ogni apprezzamento di valore dei contenuti può essere considerata già una mancanza di rispetto, quasi un'offesa.

Insomma, è sufficiente che ci sia questa forma, la libertà di scelta, che ogni contenuto acquista valore. Ad esempio, l'educazione nel nostro tempo è entrata in crisi proprio su questa idea di libertà. Infatti, si dice che non si può assolutamente porre limiti all'autodeterminazione del ragazzo, ma l'educazione non avrebbe valore se nel rapporto educativo non si indicasse un qualcosa che immediatamente l'altro non avverte come valore. Educare sarebbe inutile se si fosse proiettati al bene spontaneamente. Quindi l'autodeterminazione deve essere posta in condizione di essere concepita in un altro modo, di avere un criterio non semplicemente autodeterminante dei contenuti. Se manca l'ipotesi della diversità perde senso il rapporto educativo.

Siamo fortemente attaccati a questo idolo della libertà, ma esso si vendica e spegne la libertà perché non sappiamo più pensare uno spazio ulteriore, un bene diverso rispetto alla libertà di scelta. Si rischia di essere schiavi della propria autodeterminazione come si diventa schiavi dell'idolo, perché l'idolo schiavizza e ci porta a diventare a sua immagine e somiglianza.

Il suicidio della libertà

L'autodeterminazione è la vera radice del narcisismo. Ma la fine di Narciso è il suicidio.

Una civiltà che si regge sulla capocchia di spillo dell'autodeterminazione porta in sé un destino di morte. Da questo punto di vista l'eutanasia è un simbolo perché ha dentro in modo fortemente emblematico il principio dell'autodeterminazione che vuole la morte. Si può dire in questo modo: il potere assoluto di un essere finito (al quale resta pur sempre il difetto di non essersi dato la vita) sta infatti nell'impossessarsi della sua vita; ma non potendosela dare, ha un'unica strada per dimostrare il suo potere totale: quella di togliersela.

Il pensiero non è nuovo. Lo ha già formulato Dostoevskij con un personaggio de *I demoni*, che dà corpo a questa straordinaria intuizione del nesso che può legare la libertà alla morte. Si tratta dell'episodio dell'ing. Kirillov, che volendo dimostrare – non in astratto, ma in pratica -- l'inesistenza di Dio quale condizione della propria radicale indipendenza, ritiene che solo il suicidio sia l'opera dimostrativa adeguata: solo in quell'attimo infatti avrà realizzato la perfetta equivalenza tra la propria libertà e la propria esistenza.

Il suicidio esprime una logica che è perfetta: se è vero che l'autodeterminazione ci definisce come libertà e noi siamo definiti dalla nostra libertà e l'uomo è un essere libero, se fossimo coraggiosi dovremmo volere che la nostra autodeterminazione fosse assolutamente indipendente, perché l'autodeterminazione non vuole che si dipenda.

Se si ammettesse che la libertà è fatta per il bene significherebbe che noi dipendiamo dal bene. Se si dicesse che la nostra libertà è compartecipata dalla libertà degli altri, noi dipendiamo dalla loro libertà. Se si riconosce che la libertà è autodeterminazione, l'autodeterminazione ci dice che non dipendiamo da nulla: diventiamo dio a noi stessi, finalmente! Il ragionamento sotteso inconsapevolmente a chi compie l'atto del suicidio è il seguente: la nostra autonomia è un'assoluta indipendenza perciò si abbia il coraggio dell'unico atto che è possibile all'uomo per affermarla, cioè togliersi la vita, strappandola dalle mani di Colui da cui dovrebbe dipendere.

Questo pensiero fa capire che l'autodeterminazione è un atto mortale, è il rinsecchimento totale della libertà, è la libertà non per la vita ma per la morte, per-

ché la libertà per la vita è una libertà che ha sempre a che fare con la dipendenza. La menzogna di questo idolo consiste nel fatto che la libertà non può essere esercitata mai come pura autodeterminazione, infatti l'autodeterminazione ha sempre bisogno di contenuti che non sono indifferenti: non è vero che posso scegliere tutto, nel senso che posso scegliere anche ciò che mi distrugge (la dipendenza dalla droga, ad esempio, è una scelta libera).

Non è vero che la libertà dell'autodeterminazione è una libertà indipendente: l'indipendenza è una menzogna. Occorre ricavare lo spazio dell'autonomia non dell'indipendenza, essere legge a se stessi, perché la libertà non può essere schiavizzata tanto meno da Dio. La libertà non nasce da se stessa, perché non siamo degli esseri istantanei: infatti se non avessimo avuto un riconoscimento della nostra libertà, non avremmo oggi la capacità di scegliere in un modo corretto, sano. La libertà non è un punto, un'isola, una capocchia di spillo ma un organismo complesso di automotivazione, di autodeterminazione e anche di autorealizzazione: occorre tener conto dell'alterità del bene, dell'altro, del gioco delle libertà.

Tornando al nostro esempio occorre dire che l'ateismo libertario di Kirillov non è un'exasperata ed eccentrica icona letteraria russa. Il protagonista del bel film, "Mare dentro", di Pedro Almodovar – che tratta il caso dell'eutanasia – senza saperlo ripete con precisione il ragionamento dell'ingegnere, eroe suicida. Il protagonista è un personaggio postmoderno, che non ha il problema di dimostrare ciò che è evidente, cioè che Dio non esiste, ma ha il problema di dimostrare il diritto della propria libertà. È un eroe borghese, che non vuole instaurare un nuovo ordine del mondo; gli basta rivendicare il diritto di regolare i conti con la sua condizione di paraplegico. Ma in questo vuole essere totalmente il libero centro del suo mondo. Il suicidio assistito richiesto non è un atto di protesta: la famiglia lo ha sempre accolto e curato nei suoi ventotto anni di infermità; intorno a lui si anima la vita: ben due donne – l'una colta e raffinata, l'altra popolare e appassionata – si innamorano di lui; viene pubblicato un libro delle sue belle poesie e diventa anche famoso. Il caso insomma non è pietoso; è piuttosto il lucido perseguimento di un'idea:

che la propria libertà sia in perfetta equazione con la propria vita; ma siccome non tutto è a disposizione, c'è una sola scelta risolutiva, il suicidio. Kirillov aveva già capito una cosa in più: che la logica di questa libertà non vale solo per i paralitici; che in gioco non sono solo i casi estremi, ma che "c'è un gioco della libertà che in ogni caso la conduce all'estremo".

Conclusione

Il problema sta nel fatto che la libertà dell'autodeterminazione così concepita è una libertà che facilmente si instaura quando altri valori vengono persi, dove viene meno la libertà stessa come organismo complesso di varie dimensioni, che ha bisogno del bene e dell'alterità e trova la sua fatica, la sua grandezza e la sua ulteriorità proprio nel riconoscere la relazione di dipendenza attivamente vissuta e scelta dal bene e dalla libertà d'altri. La libertà dell'autodeterminazione si innesta cioè laddove vi è una mentalità che chiude l'orizzonte della trascendenza e afferma un modello individualistico estremizzato, che diventa "fondamentalismo": io se non sono solo e in perfetto equilibrio con me stesso – Narciso – non sono me stesso, non ho soddisfazione di me. Questa è la premessa che permette l'esaltazione esasperata di questa forma di libertà che diventa un idolo e che, come tutti gli idoli, in ultima istanza è sanguinario.¹

¹Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni